

## Recensioni

---

Francesco Indovina: Franco La Cecla, *Contro l'urbanistica. La cultura delle città*, Einaudi, Torino, 2015.

Flavia Schiavo: Franco La Cecla, *Contro l'urbanistica. La cultura delle città*, Einaudi, Torino, 2015.

Francesco Indovina: Oriol Nel·lo, *La ciudad en movimiento. Crisis social y respuesta ciudadana*, Diaz e Pons editores, Madrid, 2015.

Francesco Indovina: Tommaso Montanari, *Privati del patrimonio*, Einaudi, Torino, 2015.

Scaricabili gratuitamente dal sito  
(<http://www.francoangeli.it/riviste/sommario.asp?IDRivista=3&lingua=it>)

*Archivio di Studi Urbani e Regionali, XLVII, 115, 2016*

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

## Recensioni

Franco La Cecla, *Contro l'urbanistica. La cultura delle città*, Einaudi, Torino, 2015, pp. 158, € 12,0.

### Si può essere “contro” l'urbanistica?

Franco La Cecla è un viaggiatore instancabile, un osservatore attento e ricco di un “sapere nomade” che, forte di una sua “ideologia” – lui lo negherà –, passa al setaccio gli argomenti che di volta in volta affronta. Nel suo ultimo libro – *Contro l'urbanistica. La cultura delle città* tocca all'urbanistica o, per meglio dire, a quella che egli crede sia l'urbanistica; e nell'argomentare – ed è un aspetto apprezzabile – la sua tentazione è quella di scandalizzare. Questo insieme di virtù e difetti fa sì che i suoi testi siano interessanti e al tempo stesso irritanti perché talvolta la sua *vis polemica* lo porta a sbandare.

Per quello che conta, sono d'accordo con lui: le città sono le persone che ci vivono – i “corpi” cari all'autore – e infatti gli urbanisti insegnano che fare urbanistica significa occuparsi degli uomini e delle donne che in una città o in un territorio vivono. Sono d'accordo con lui anche sul fatto che spesso i “cittadini” – soprattutto se giovani – riescono a mutare il segno e il senso di alcuni spazi codificati. Paradigmatico il caso di un “non luogo” – concetto che all'autore non piace (e sono anch'io della partita) – come lo è, per esempio, un grande parcheggio che nella notte, deserto dalle automobili, viene densificato di musica, di relazioni, di amori, di bevute. Un'appropriazione che modifica il senso di quel luogo, come succede anche con l'occupazione degli spazi urbani come forma di reazione politica. Perché allora non guardare con lo stesso spirito i centri commerciali che, “occupati” da uomini e donne diventano luoghi di socialità, dove i bambini corrono, spesso in monopattino, lungo le “vie”, dove gruppi di famiglie si riuniscono, dove i giovani si danno appuntamento provenendo da luoghi anche molto lontani del territorio o della città? Conosco l'obiezione: per i primi si tratterebbe di una manifestazione di libertà, di una scelta non condizionata, mentre per i secondi il condizionamento sarebbe forte. Se i comportamenti di uomini e donne danno senso allo spazio questo deve valere sempre e in ogni caso è difficile distinguere libertà e condizionamento perché forme diverse di condizionamento sono presenti sempre. Non penseremo che i giovani che, con la loro presenza e la loro musica, danno senso a un parcheggio nella notte non siano condizionati a sentire una certa musica, a bere una certa bevanda, a fumare una certa erba, a tatuarsi non come rito di appartenenza ma per moda, perché è bello, in un processo di massificazione in cui ogni deviazione – i calzoni stracciati, gli scarponi, ecc. – diventano “comuni” e banali? I comportamenti non possono essere solo osservati, classificati, descritti: vanno anche interpretati. Pare, invece, che il modello interpretativo di La Cecla – la strada – la vita – sia riferibile a un pensiero anarchico che definirei ingenuo.

Se fermiamo l'attenzione sulla questione delle periferie questo è ancor più evidente. Cito testualmente: “Le periferie sono il pensiero sbagliato di un'urbanistica che ha mitizzato la condizione operaia e le ha negato però il centro della città. Queste roccaforti del sonno operaio sono diventate da subito l'incubo delle classi *subalterne* e oggi degli immigrati. Il loro carattere sbagliato non è formale, non c'entra nulla la dimensione del disegno, la qualità degli edifici. C'entra l'errore

concettuale del pensare che esiste una cosa come le periferie”. Mi pare che l’autore rifiuti di considerare i processi economico-sociali – che gli sono ben noti – che hanno investito le città nel ’900 e la meccanica propria della loro trasformazione. Affermare che sia stata l’urbanistica a negare ai ceti subalterni il centro della città non può che essere interpretato come il desiderio di scandalizzare. Sono sicuro che l’autore ha sentito parlare della rendita e del mercato. Non aver voluto, nel nostro paese, eliminare la rendita – un ministro che in parte ci ha provato, Fiorentino Sullo, ci ha rimesso carriera politica e non solo –, l’aver affidato il problema della casa e dell’abitare al mercato ha avuto come conseguenza il fatto che quest’ultimo ha messo ciascuno al “posto giusto”, al posto che gli toccava in relazione alle proprie possibilità economiche.

Ma forse c’è dell’altro. Nelle parole dell’autore riecheggia anche una polemica verso l’urbanistica quantitativa, ovvero l’urbanistica che si è occupata delle “quantità” e non della “qualità”. A me pare che sia stata la richiesta improcrastinabile di “casa” da parte di centinaia di migliaia di persone immigrate in un lasso di tempo brevissimo in molte città ad aver imposto la “quantità”. Ma attenzione: nel II dopoguerra i progetti per nuovi quartieri periferici, nella loro generalità, erano ricchi di servizi e di spazi verdi. Ciò che è mancata è la realizzazione di questi ultimi – per incuria, per inconsapevolezza, per mancanza di adeguati finanziamenti, per cattiva gestione – che spesso ha fatto delle periferie dei luoghi di marginalità. Prendiamo il caso dello Zen 2 di Palermo – che sia La Cecla che io conosciamo –. Non sono né il progetto di Gregotti (piaccia o non piaccia), né la localizzazione urbana del quartiere a determinare il disastro noto, ma è la mancata realizzazione dei servizi, l’assenza di ogni controllo, la presa di potere della microcriminalità e del vandalismo che ne hanno fatto un inferno abbandonato e spopolato.

La Cecla irride a ogni interpretazione economica del processo urbano – il marxismo, vecchio e neo è invisibile all’autore –, eppure se non si va alla radice dei fenomeni economici e sociali della nostra società non solo non si comprende l’evoluzione della condizione urbana ma si rischia – come direbbe mia nonna – di “pestare l’acqua nel mortaio”. Non c’è da meravigliarsi che negli *slum* si faccia società, che si costituisca spontaneamente una regolamentazione locale, che si faccia anche economia (informale e marginale), ma che questo possa essere considerato un modello non lo credo e per la verità non lo crede neanche La Cecla. Fa parte dell’*animus* degli uomini e delle donne “fare” società ma non possiamo, per questo, dimenticare le cause della creazione degli *slum* – così come quelle delle periferie – accontentandoci del fatto che lì si “fa” società e dimenticando – La Cecla non lo fa – le condizioni in cui questo avviene.

La città è un organismo sociale – questo insegnano la maggior parte degli urbanisti – che va governato – termine che credo l’autore aborrisca –, ma tale governo ha una funzione politica che fa, bene o male, i conti con gli interessi esistenti, con le esigenze di corpi separati – vedi per esempio la funzione di polizia –, con i desideri degli abitanti, con i loro comportamenti, con i conflitti – salutari – che possono manifestarsi. Il meccanismo economico-sociale, con le sue disuguaglianze, con le sue discriminazioni, con le sue violenze esercita una forte influenza sia sui processi di formazione delle città che sul loro governo. Gli urbanisti – almeno quelli che conosco – non usando lo stesso linguaggio – ma la sostanza è la stessa – spiegano che l’urbanistica non può cambiare il meccanismo economico-sociale perché

non esiste una via urbanistica al socialismo, anche libertario, ma esiste un lavoro volto a migliorare la vita agli abitanti di un luogo con particolare attenzione a chi è più svantaggiato. Nel mio specifico linguaggio si tratta di mitigare – attraverso le scelte urbanistiche, i servizi, l'organizzazione dello spazio, la dotazione di attrezzature – la condizione di uomini e donne che meno riescono a ottenere nel quadro dei meccanismi economico-sociali contemporanei che regolano la vita delle città.

Non ci dispiace una città bella – qualsiasi cosa significhi – ma vogliamo prima di tutto una città buona, una città tesa all'eguaglianza, al rispetto, alla convivenza. Obiettivi difficili, che spesso gli stessi uomini e donne che abitano un luogo rifiutano o ne negano la validità. Ecco il perché del governo. E sono d'accordo con La Cecla che la *partecipazione* in urbanistica può essere un equivoco, oltre che un elemento di burocratizzazione e di giustificazione di scelte prese altrove. Ma può e deve essere lo strumento dell'ascolto, perché “fare” urbanistica significa anche saper ascoltare. È vero: l'urbanistica ha a che fare con donne e uomini, non solo con cifre e statistiche. Ma perché contrapporre la strada, l'andare per strada, alle statistiche che se interrogate nel modo giusto dicono tante cose? I numeri parlano e così come non posso accontentarmi di sapere come i “corpi” reagiscono ai cambiamenti, non posso essere indifferente a come i meccanismi economico-sociali creano marginalizzazione e segregazione, anche se in quei luoghi si “fa” società, anche se il cibo di strada dà l'impressione di condivisione e di apertura.

Non sempre l'urbanistica raggiunge questo obiettivo, spesso è “sconfitta”, ma governare le trasformazioni, l'ambito dell'organizzazione della città, resta un compito gravoso e urgente.

Nonostante queste considerazioni il libro di Franco La Cecla è interessante, e non solo nella parte in cui descrive singole città o condizioni urbane (ogni capitolo è dedicato a un aspetto della contestata urbanistica ed è completato, per fare capire meglio al lettore l'assunto e la realtà, da una descrizione di una città o di un luogo visitato) ma anche nella parte più critica, perché da ogni critica si può apprendere. La lettura può essere a tratti irritante, ma il testo è ricco di osservazioni spesso acute. Basta riferirsi ad alcuni titoli dei singoli capitoli per comprendere le intenzioni dell'autore: “Che cosa c'è di sbagliato nell'urbanistica”; “Perché l'urbanistica non serve a capire la città”; “Perché l'urbanistica è in ritardo”; ecc.

Per concludere, quello di La Cecla è un libro che mi sento di raccomandare ai colleghi che praticano l'urbanistica – la provocazione non può che essere salutare – ma spero che il lettore non “specialista” non si faccia un'idea sbagliata di questa disciplina.

(Francesco Indovina)

Franco La Cecla, *Contro l'urbanistica. La cultura delle città*, Einaudi, Torino, 2015, pp. 158, € 12,0.

### Una “santa” alleanza

Queste note originano da un incontro e da una doppia lettura di due “visioni” contenute, una nel libro di Franco La Cecla, l'altra nel commento critico al libro medesimo contenuto in questo volume della rivista.

La mia, dunque, non è una *semplice* recensione al testo di La Cecla – non del tutto avverso, a mio parere, alla disciplina, solo a un ampio segmento di essa – ma vorrebbe essere una riflessione allargata che coglie lo stimolante dissidio tra le posizioni espresse dai due autori che, di formazione ed esperienza diversa, rappresentano un po' della pluralità d'anima del nostro mestiere.

Dissidio non inteso come fosse una diatriba insanabile, ma come un'intima parte della costruzione della disciplina criticata da La Cecla e difesa da Indovina, nonché parte del fecondo dibattito che, nel corso di almeno un secolo, ha permeato le scienze e i metodi che si sono proposti di trovare “soluzioni”, di “osservare e progettare” lo spazio umano, i luoghi urbani.

Un binomio inscindibile per l'urbanistica che, scienza incerta e “di sintesi”, aperta e in una certa misura permeabile a contaminazioni, si forma in stretta relazione con la politica, la società e con la cultura, tra analisi e volontà di controllo normativo dei processi.

In *Contro l'urbanistica*, Franco La Cecla, come fosse Peppino in Baaria, vola – ci conduce – su 10 città (da Yogyakarta Giava, a Minsk), e ci racconta, con un discorso fluido quasi una conversazione su temi minuti e di ampio respiro, del fenomeno urbano contemporaneo.

Partendo da posizioni non del tutto antitetiche, ma assai critiche rispetto a quelle che hanno strutturato la disciplina – una parte di essa – a partire dai primi anni del '900, La Cecla ci mostra una delle possibili strategie di superamento della crisi disciplinare (tema peraltro caro a Francesco Indovina, trattato nel commento al libro, ma affrontato con altri criteri; mi riferisco anche al recente “L'urbanistica di fronte alla fragilità del territorio”, *Ecoscienza*, 3/2015) attraverso la critica a essa e attraverso il cambiamento di approccio: l'antropologia.

Volare rende liberi, e consente, forse trasmigrando in un altrove, forse regredendo, forse con il distacco dalla gravità dei codici consueti, di attraversare, guardando dall'alto una città.

Volare rende liberi, e consente con la leggerezza del sogno, di staccarsi da terra e di osservare ciò che spinge, cambia, trasforma, urta, secondo una prospettiva antropologica. Con una modalità che un *outsider* o un *insider* mette in atto: l'osservazione partecipante; in questo senso il volare in alto è solo una metafora che mira a comprendere cosa sia una città, forse nell'unico modo possibile, contrario al volo letterale, cioè vivendola e partecipando da abitanti e da cittadini, non disegnandone su carta la proiezione nel tempo, da una posizione prevalentemente zenitale, come sostiene La Cecla, «l'urbanistica [...] ha smarrito la capacità di leggere l'interno» (p. 26).

In questi due nodi: il “corpo” (le persone, non intese in senso categoriale, tema centrale nel libro di La Cecla) e la prospettiva attraverso cui osservare e “trattare” il corpo (la disciplina-origine del progetto di trasformazione) nella città, secondo me si manifesta il dissidio tra La Cecla e Indovina.

La Cecla, l'antropologo, osservatore del flusso urbano, delle pratiche micro e macro, attento al “fare” civico e ai metodi elaborati nel mondo anglosassone da autori come Geddes, Mumford o Jacobs, sensibile al “sound” che la città metta in atto, antropologo del quotidiano ed esploratore della resistenza al potere sia individuale sia collettiva – pratiche intese come parte del progetto – rivendica un'azione diretta, non elitaria, né autoritaria, né basata sulle astrazioni dei Piani raffinati, se-

ducenti e impossibili, né sugli slogan. Portando a chiederci cosa voglia dire, “sostenibilità”, “sussidiarietà”, “partecipazione”, “bottom-up”, “riciclo”, “cittadinanza” (p. 7, in relazione a Istanbul e alle azioni di “resistenza urbana” pro mantenimento di Gezi Park) e spingendoci, durante la lettura, a un’interrogazione sul senso, all’interno della disciplina urbanistica, di concetti alti che, se ridotti a formule, rendono misere e futili alcune direzioni “colte”, pur forti di matrici potenti (come per esempio sono la ricerca e i “Piani” di Geddes).

L’approccio di La Cecla, inoltre, si orienta verso la confutazione dei metodi quantitativi, come lo standard e lo zoning. Strumenti che – come sostiene Indovina nel suo commento – hanno garantito alcuni requisiti ma, come suggerisce La Cecla, nel contempo, hanno imbrigliato città e fenomeni entro codici disciplinari.

Indovina, l’Urbanista, marxista di formazione e di fede, teorico e militante, profondamente legato, sebbene non vincolato, a una matrice riformista di cui Astengo fu capitano, sensibile lettore di città e dei suoi processi, capace di innovare l’interpretazione per via di sintesi potenti, certo che il progetto debba essere portato avanti collettivamente, nell’ambito istituzionale e politico, sostiene che il Piano “sia una scelta politica tecnicamente assistita”, e opera da anni nell’ambito di un’approfondita e innovativa ricerca teorico-empirica che pone la relazione tra i fenomeni urbani, il Piano e il governo pubblico del territorio, al centro del progetto. Tale visione del Piano, quale *focus* collettivo, strumento di controllo della città, alle varie scale, che deriva da analisi minute condotte da un punto di vista ideologicamente connotato (i rapporti tra città e Capitale) porta Indovina a confutare le affermazioni di La Cecla. E a schierarsi dalla parte di chi sceglie, ovverossia progetta cercando una prassi e costruendo un metodo. Non autoritario, beninteso, ma certamente legato al “Piano” e al governo pubblico, quali strumenti cardine del progetto di trasformazione.

La “forma” della città, la forma del governo della stessa, genera o impedisce la partecipazione, la democrazia (quella civica che si esprime e si compone anche per “strada”), il cambiamento, la trasformazione che si situa all’incrocio tra politica, cultura e società. Un incrocio tra i più complessi per la densità delle questioni, per la determinante funzione del tempo e perché la città è, sempre e comunque, la “traduzione” elettiva della polis, per il nostro cervello occidentale. Struttura teoricamente tesa, la polis, verso l’incontro concorde tra le persone, “luogo” in cui si forma ed esperisce la democrazia: la città, dunque, tra le “cose” umane, è il luogo fisico in cui l’astrazione della politica e del “governo” si misura con la concretezza dei “corpi” in azione.

Termine chiave, va ribadito, del libro di La Cecla, è il “corpo”, non inteso in senso generico o astratto, ma come condizione concretamente vera, in quanto non solo evocativo di una moltitudine che abita la città, filosoficamente intesa. Bensì concepito come singola entità individuale dell’essere civico, della “persona”, direbbe Maria Zambrano, che abita una città, che la cambia, che esperisce quel fare urbano unico, biunivoco, in cui chi abita cambia la città e ne è cambiato.

Il corpo di cui parla La Cecla cosa non è se non quello delle persone che agiscono il luogo (e ne sono agite) lo trasformano e lo possiedono, attuando una resistenza (p. 45) e il proprio progetto civico? Ciò che La Cecla auspica è, infatti (p. 5) la “ripresa della centralità del rapporto tra corpi urbani e spazi urbani”.

Ma... chi “fa” davvero la città? Chi la pensa? Chi la descrive? Chi la governa?

Di chi è la città? E chi la progetta?

Il diritto, l'appropriazione, la cura e il "controllo" dello spazio e del "corpo", la rendita, le economie, lo scontro tra i forti e i deboli della terra assumono, all'interno dello spazio urbano, una risonanza centrale. La città è il contesto totalizzante entro cui uomini e donne abitano, vivono, producono, si evolvono. Tra partecipazione ed esclusione, tra segregazione e permeabilità, tra confino e centralità. Tra sperequazione e vantaggi. Tra dominio e sudditanza. La città è il luogo dell'unione, della concordia e della lotta. Dove la libertà, individuale, dovrebbe trovare una misura etica.

Si può dire, forse, che la città è il luogo, di qualunque dimensione sia, in qualunque area del pianeta si trovi, dove si concentrino i fatti umani: società, cultura, economia... e dove si concentrino le relazioni, gli intrecci, gli scontri, i conflitti. È un prodotto, un riflesso e, soprattutto, un motore, del cambiamento.

Fatti e interazioni la innervano, scambi che siamo abituati a guardare, a volte, attraverso campi separati del sapere, che reputiamo necessario gestire e guidare, perché la città e il nodo relativo a essa, il suo governo (inteso in modo assai diverso dai due autori), vive di intenzionalità, di approcci e relazioni multiple e mutevoli, di caso, di contesto, vive però o dovrebbe vivere di "corpi", e di "corpi collettivi" (p. 21). Perché la città delle persone quale nodo culturale e politico, col tempo cambia, ci obbliga a indagare il cambiamento e, soprattutto, a essere protagonisti, non solo osservatori, non solo controllori normativi di esso.

La città è di tutti, e il progetto della città altrettanto, in teoria.

Ma non è così nella realtà: la città è contesa. Aspra contesa entro cui i singoli – i "corpi" deboli e i "corpi" forti – giocano una battaglia spesso sbilanciata. L'urbanistica ha, purtroppo, una responsabilità in tal senso, soprattutto nel contesto europeo, dove i gradi di libertà dei "corpi" cosiddetti deboli sono ridotti e depotenziati da un metodo che ha molte colpe oltre che molte virtù.

Infatti, una certa urbanistica, "scienza" tra le più incerte e mutevoli che il genere umano abbia prodotto, porosa e instabile per fortuna, avoca in sé un ruolo: quello di ricondurre i fatti, le osservazioni, le circostanze, all'interno di un sistema di regole e di strumenti dotati di uno status e di uno specifico fine: il governo e il progetto univoco e certo della città.

In un lungo processo di costruzione in cui la disciplina si è strutturata e destrutturata, in un *continuum* che oggi, include un'enorme quantità di linee e aree divergenti, portatrici di specifiche direzioni, molte di esse sono presenti nel libro di Franco La Cecla, molte di esse sono presenti nel lavoro e nel commento di Francesco Indovina. Edificando un campo ibrido in cui il "provvisorio" – e i paradigmi connessi – sia assunto come definitivo, in cui si cerchi un legame certo tra teoria e progetto: una "sintesi" in cui i centri di convergenza, che via via emergono, possano confluire in attrezzi che garantiscano l'illusoria certezza del controllo. Un intreccio in cui l'intenzione abbia un destino e produca gli strumenti empirici per un progetto univoco e "giusto" per tutti. Questa è l'urbanistica, a mio parere, contro cui La Cecla si pronuncia, quella dell'illusione del controllo e dell'eradicazione dei "corpi".

Al nodo del "corpo", presente o assente, eterodiretto o svincolato, nella città, va ricondotta – anche se in sintesi per la natura di questa riflessione – la ricerca sulla biopolitica che M. Foucault ha portato avanti sin dagli anni '70. Esplorando un campo entro cui la rete dei poteri agisce per disciplinare le sfere della vita, a partire

dalla trasformazione della società, durante la nascita del Capitalismo.

La gestione del “corpo” (ruoli; lavoro; comportamenti; collocazione), quale strumento dell’economia e della finanza, la sua utilizzazione e il suo controllo, ha una forte interconnessione con le pratiche di controllo urbano. Il controllo del corpo è un affare politico: se durante il Novecento tale nodo è al centro, il biopotere, di cui parla Foucault, necessita della norma come sistema di espressione e garanzia del mantenimento di un “progetto” e dei codici connessi. Essi sono prodotto di una conflittualità che nella città ha il massimo punto di densità: un’antinomia, tenuta a bada, tra i codici del “normale” e del normativo e le eterogenee pratiche dei corpi dei cittadini. Riferendo tale antitesi alla città, ciò riguarda la biforcazione che la disciplina rese stabile intorno agli anni ’30 quando, soprattutto in Germania, iniziò a prodursi sia un’alleanza tra “tecnici” e Istituzioni (e la conseguente formazione di un “linguaggio” elitario del mestiere, confutato nel libro di La Cecla, p. 79), sia proutuari, procedure, manuali, ordinamenti e strumenti fondati sulla zonizzazione. Definita dalla Carta di Atene come: “un’operazione fatta sulla pianta di una città al fine di assegnare a ogni funzione e a ogni individuo il suo giusto posto. Essa si basa sulla necessaria discriminazione tra le diverse attività umane che richiedono ognuna il proprio spazio particolare: locali per abitazioni, centri industriali o commerciali, sale e spazi aperti destinati allo svago”.

Parte sostanziale degli attrezzi presunti onnipotenti, teorico-operativi che, se da un lato puntano a garantire servizi e spazio per la collettività (intesa secondo un sistema categoriale), dall’altro alimentano il meccanismo della rendita e della segregazione tra le “classi” sociali.

Il “corpo”, in altre parole, è stato certamente escluso quando con il progetto urbano, nell’800 e nel primo ’900, è stato disincarnato e trattato come porzione numerica di una macro-categoria. Poi solo debolmente recuperato tramite la partecipazione e, sempre nel contesto europeo, soprattutto attraverso pratiche governate dall’alto o fortemente retoriche. Credo, allora, che il condivisibile attacco alla quantità in *Contro l’urbanistica*, non sia del tutto totalizzante e da demonizzare – e vorrei in tal senso “rassicurare” Francesco Indovina sulle mie idee – ma sia relativo a un nodo critico della disciplina che, dal un lato ha cercato di risolvere quantitativamente i guasti e le sperequazioni del Capitale, dall’altro riconduce a numeri e a schemi le istanze delle persone: i “corpi” sono stati esclusi di fatto dalla pratica urbanistica, e sono diventati “impolitici”, introdotti e, purtroppo, strumentalizzati secondo una visione categoriale e statistica. Il dominio logo-centrico dell’urbanistica vive dell’alleanza solida sussistente tra il numero, lo schema e lo spazio, come pure dell’alleanza solida tra l’idea velleitaria e salvifica di una città (l’*imago urbis* a volte veicolata dal Piano) e il divenire di quella (che è tutt’altro). La suddivisione in aree zonizzate, parte costitutiva di un certo tipo di Piano, compie non solo un’astrazione e un’esclusione dei “corpi”, paradossalmente rende “non luogo” lo spazio umano dell’esperienza, e marca, inoltre, la differenza tra la norma e il “fuori norma” che, detenendo una potenza eversiva, viene esclusa e ricondotta, strumentalmente, entro l’alveo del quantitativo. Esso, inoltre, riporta al concetto di standard (un altro “attrezzo” del Piano) il desiderio e l’attuarsi del progetto di ognuno dei “corpi” presenti.

Se da una parte la disciplina inaugura l’ordine logo-centrico, dall’altra, entro il suo sapere fluido, si coglie la presenza viva di una corporeità rinnegata, ma tutt’al-



tro che esanime, che cerca una rivincita niente affatto retorica sul logos, puntando al capovolgimento del dominio gerarchico, al Cairo e negli innumerevoli gli esempi che La Cecla ci mostra.

Il rischio è che tali azioni, rivoluzionarie, siano, e sempre dalla disciplina verso cui *ci* scagliamo, ricondotte a “regola”: cosa accade in termini di auto-organizzazione, in uno slum (cui La Cecla dedica una significativa riflessione e un intero capitolo, del volume) o in una favela ha un valore enorme, ma non va lasciato a un suo “vernacolare” e illegale dispiegarsi, non va osservato con l’occhio *radical chic* che a volte si produce in retoriche performance di natura teatrale, non va rettificato dall’esterno. Oggetto di osservazione partecipante qualunque “quotidiano”, e in tal senso l’antropologia è maestra, non va certamente ricondotto verso la “regola”.

Sappiamo bene che lo slum nasce da una forma di segregazione e di differenziazione tra le persone, ricondotte a categorie sociali (certamente non solo il Piano ha prodotto, fin dall’800, lo slum), che deriva da una condizione di asservimento: un confine tanto alto e robusto contiene i “fuori norma” che al proprio interno si autoregolano. Cosa conta la legge in quello spazio, se è la legge stessa che attiva, in un moto circolare, il disagio?

La disciplina, al momento della sua nascita e della formalizzazione, ha in sé molte strade, alcune coattive, altre più svincolate: i dettami della Carta di Atene, l’energia eversiva di Geddes e Mumford, e poi della Jacobs, il rigore di Oud, Gropius, Taut, Göderitz, Wagner, van Eesteren, l’assertiva verità onnicomprensiva di Le Corbusier, l’alternativa di Wright. Produce molti esiti: le città europee, quelle americane in cui le persone hanno un ruolo più attivo. S’interroga sulla relazione tra Urbanistica e Architettura, durante il Movimento Moderno, sul concetto di “funzione” e vive, come ogni disciplina umanistica (p. 13, “l’urbanistica è una scienza umana?”), soggiace all’influenza epistemologica degli apparati scientifici, sui propri in formazione: la certezza della scelta, la regola, il “modello”, il controllo della forma, dell’insolazione, dell’organizzazione, sulla separazione funzionale, sulla gerarchia delle strade sono frutto di influenze sovrastrutturali. Via via affermate, e subito dopo superate,

Misura e ordine, livelli consoni delle infrastrutture, in un’immagine in cui le regole possano dirimere e dominare, alla scala della metropoli, gli urti del cambiamento, fanno parte del corpus dottrinale. I grandi piani per le metropoli, per esempio San Paolo del 1929, o Algeri 1930-’34, sono costruzioni logico-formali, che coniugano il disegno urbano con i contenuti espressivi dell’architettura. Gerarchia e funzione e ripensamento delle relazioni classiche, come quella città-campagna, riviste a scala geografica, sono sottoposte a un asfissiante livello di controllo.

Dove sono i “corpi”?

Sto ovviamente esasperando, e capisco bene perché Indovina difenda l’urbanistica, entro cui si sono espresse mille anime “buone”, a partire dalle Utopie ottocentesche sino a oggi. Anche io la difendo e persino la amo, e credo che anche un Piano possa contenere “una” città. Ma nulla contiene nulla interamente. È davvero difficile, infatti, che un Piano porti in sé i “corpi”, e penso, dunque, che tale presenza possa incarnarsi attraverso altre strade. Caotiche, disordinate. Come ci racconta La Cecla.

Non certamente tramite format che riconducano a categorie un fare umano, molto più sgranato, molto più potente, molto più rivoluzionario. L'antropologia del quotidiano, per esempio, ci insegna tanto, quella che ha prodotto testi come *In Search of Respect: Selling Crack in El Barrio*, di Philippe Bourgois, del 1995, o come in *Favela: Four Decades of Living on the Edge in Rio de Janeiro*, dell'antropologa Janice Perlman (p. 111). L'urbanistica del quotidiano, quella di J. Jacobs (più volte rievocata nel testo di La Cecla) e M. Bernam, o quella delle Community Gardens, a New York, durante gli anni '70, ci mostra come la gente si possa opporre a Robert Moses o al degrado di interi lotti a New York trasformandoli in giardini, attuando un "progetto" o resistendo a un cambiamento stravolgente. Nonostante la schiacciante supremazia del real estate, del FIRE e del *network* della finanza.

Per essere urbanisti, forse, occorre allearsi *anche* con gli antropologi (capaci, secondo La Cecla di attivare un rinnovamento disciplinare), occorre essere molto umili, avere una consapevolezza di ciò che è relativo, praticare l'osservazione (p. 34, «il problema vero dell'urbanistica è di non essere riuscita a costruirsi come disciplina di osservazione, di ascolto e di interpretazione delle realtà urbane», sostiene La Cecla), stare per strada, mettere in discussione, difendere, riedificare e porre sotto esame ancora una volta la forza della disciplina, guardare con occhio critico quelle tattiche, apparentemente risolutive che, piuttosto che potenziarla in senso etico, la depotenziano, incupendola.

Bisognerebbe provare a essere parte attiva, non auspicare una posizione distante che risolva ed escluda il dubbio, con la certezza sciocca del "numero" (servile, ma mai dominante) e dello slogan, buono per chi non abbia voglia di *studiare* sui libri e insieme alle persone.

Bisognerebbe imparare a capire che il disequilibrio urbano ha in sé mille equilibri, presenti e possibili, magari invisibili e interni, e cercare per davvero e per "strada" il senso del progetto.

Per essere urbanisti occorre sapere che una città si trasforma e nella trasformazione c'è, sempre, un imprevisto. Che muove e sposta. In un certo senso La Cecla lo dice e alcuni urbanisti, come Indovina, lo fanno.

Oriol Nel.lo, *La ciudad en movimiento. Crisis social y respuesta ciudadana*, Diaz e Pons editores, Madrid, 2015, pp. 205, € 14.

Dei molteplici aspetti del pensiero di Oriol Nel.lo quello del rapporto tra conflitti sociali e territoriali e la città (sua organizzazione, sua vitalità, sua capacità di innovare, ecc.) costituisce un punto di grande rilievo. Su questo tema ha pubblicato altri saggi e articoli tra i quali voglio ricordare soltanto *Aquí, no! Els conflictes territorials a Catalunya*, del 2003, ma in questo libretto (in sedicesimo) si coglie uno sforzo teorico di rilievo meritevole di attenzione e di riflessione. La questione dei movimenti sociali non solo viene inserita nella fase attuale di crisi economica, ma si prendono in considerazione le forme e i contenuti che i recenti movimenti esprimono. Qui un primo punto di rilievo, l'autore non assume acriticamente le nuove forme e i nuovi contenuti delle più recenti lotte, ma ne analizza le potenzialità, ne mette in luce le contraddizioni, e le inserisce come elemento di una tra-

sformazione completa della città, della politica e delle istituzioni. La fiducia nel cittadino di costruire il suo proprio destino è una costante di tutto il volume, le considerazioni critiche o le perplessità non sfociano in una incertezza di quella che non è una speranza ma una prospettiva. Anche quando il ragionamento si fa più critico, circa gli effetti di alcune iniziative a generare posizioni non condivisibili, come il localismo, l'autore mette a frutto la sua esperienza e capacità di ricercatore e politico per individuare le ragioni di eventuali derive, ma soprattutto mette in evidenza alcuni errori di valutazione.

Per capirci forse è utile iniziare dalla parte finale del volume, quella che si riferisce in particolare a Barcellona. L'autore si domanda come mai nonostante che Barcellona, che negli ultimi quarant'anni abbia goduto di una forte miglioramento della qualità della vita, nella qualità dei servizi, nella politica redistributiva, si presenti, paradossalmente, come una città nella quale il movimento urbano è tra i più vigorosi della Spagna e dell'Europa, e così capace di innovazione?

Nel.lo fornisce una risposta articolata. Intanto rifiuta una visione semplificata dei movimenti urbani, si tratta di movimenti mutabili e complessi e formati da gruppi sociali ciascuno dei quali ha propri obiettivi (gli studenti, i gruppi di difesa del territorio, il movimento indipendentista, le azioni di innovazione sociale), ma che riescono in qualche modo a dialogare e la loro integrazione pone rilevantemente il problema della trasformazione della città. Inoltre l'interpretazione destra/sinistra, nazionalista spagnola/catalana, risulta inadeguata. I gruppi non sono "compartimenti stagni", ma esistono forti interazioni e le posizioni politiche si mischiano a livello sociale, dell'ambito delle iniziative di lotta, nella sperimentazione di nuove forme di socialità. In terzo luogo gli obiettivi dei diversi movimenti pongono esplicitamente o implicitamente tre questioni tutte rilevanti nella trasformazione della città: il patrimonio collettivo, la giustizia spaziale, la qualità della democrazia. Bisogna inoltre considerare la relazione che esiste tra i movimenti urbani e le istituzioni, nessun movimento che voglia realizzare i propri obiettivi può fare a meno, sostiene l'autore, di "conquistarsi uno spazio istituzionale". Infine, ed è l'aspetto decisivo: il carattere permanente del conflitto, sua presenza sostanziale e continuativa nella vita urbana.

Con questa lettura articolata che guarda agli obiettivi, alla permeabilità dei movimenti, alla possibilità di riportare a unità l'articolazione degli obiettivi, allora la situazione di Barcellona più che essere paradossale costituisce una lezione.

Ma vale la pena di tornare all'inizio del volume per dare conto delle tematiche affrontate a cominciare dal titolo: *Città in movimento* che mi pare alludo insieme a due concetti da una parte che la città non è ferma, stabile e immutabile, ma in continua trasformazione, e dall'altra parte fa riferimento all'esito dei movimenti nel determinare la trasformabilità della città. Ma il sottotitolo è fortemente indicativo *Crisi sociale e risposta dei cittadini* si tratta non solo di una precisazione circa la collocazione nella fase attuale di crisi delle riflessioni, ma anche di un'opzione di politica generale e urbanistica.

Il volume è organizzato in tre parti. La prima riguarda la relazione tra la crisi economica e la città: *La città nella crisi* (Urbanismo della crisi; L'importanza dello spazio nella crisi; Aumento delle disuguaglianze e dimissione dello stato; L'economia morale della moltitudine; Il pericolo del provincialismo spaziale; La competitività territoriale e la città marchio; Il rinascimento del luogo e l'esaltazio-

ne del nazionalismo; Il futuro non è scritto). La seconda riguarda i movimenti: *Cittadini in movimento* (Lo spazio legato al tempo; Le nuove forme di azione collettiva; Patrimonio collettivo e beni comuni; Una nuova tragedia dei beni comuni?; La questione della giustizia spaziale; I movimenti di difesa del territorio; L'emergenza dell'azione per l'innovazione sociale; Da la denuncia alla proposta). La terza, come già osservato riguarda *Barcellona* (Per una geografia politica della città; Trasformazione urbana e movimento dei cittadini; Dalla difesa del territorio all'alternativa ambientale; Dal diritto di decidere all'indipendenza; Dalla solidarietà alla giustizia sociale).

L'ispirazione ideale, ma anche politica, ma non meno di ricerca e di riflessione è chiaramente espressa all'inizio del volume: "Costruirsi la propria vita, costruirla collettivamente di fronte alle condizioni avverse, costruirla insieme agli altri precisamente perché le condizioni sono avverse; questa è, senza dubbio, una delle principali aspirazioni di tutto il movimento sociale urbano, il quale movimento prende corpo quando, nella città, persone comuni – costruttori di macchine, di ponti, di alimenti e di ogni altra cosa – decidono di prendere il proprio destino nelle loro mani, a volte carichi di indignazione, a volte di speranza, ma spesso di ambedue i sentimenti".

I movimenti sociali urbani si distinguono, rispetto ad altre azioni collettive perché pongono la questione urbana (residenza, servizi collettivi, spazio pubblico, ambiente) al centro della lotta.

L'idea di Nel.lo, per quello che vale da me condivisa, è che la dinamica urbana subisce una rilevante influenza dai movimenti sociali urbani. La città è un organismo complesso e contraddittorio, alla realizzazione della quale concorrono il potere istituzionale, i diversi poteri economici, i tecnici, la stessa azione culturale. Ma di questo groviglio di interessi e di interventi i movimenti sociali urbani mettono in luce le contraddizioni, la diversa distribuzione dei vantaggi, la sperequazione nella dotazione dei servizi e delle condizioni di buon vivere, la segregazione, il degrado fisico e ambientale. Ma non si tratta solo di denuncia, ma di un'azione concreta per cambiare le cose.

A questo scopo il testo si muove su due livelli fortemente intrecciati, da un parte le specifiche condizioni di vita urbana oggi dentro la crisi, dall'altra la reale consistenza dei movimenti urbani, il loro ruolo, la loro più o meno rilevante efficacia.

Ma anche nella parte che riguarda l'analisi della città nella crisi, oltre a mettere in evidenza l'aumento delle sperequazioni, i processi di segregazione, la fuga dello Stato dalle propri responsabilità, l'autore rileva come i germi della crisi possono far maturare pericolose soluzioni e reazioni. Non condivide il processo di esaltazione dei "luoghi", fino a farne dei "marchi" e sviluppare una concorrenza tra le città, ma lo preoccupa anche l'esaltazione del localismo e del nazionalismo.

Così come se i movimenti sociali urbani possono essere positivamente giudicati, questo non esclude una loro analisi critica. Non si tratta della ricerca del pelo nell'uovo, ma piuttosto di un atteggiamento politico attento agli esiti, all'evoluzione delle esperienze, al ruolo che di fatto possono giocare nella trasformazione della città.

Così nell'analisi del movimento per i beni comuni, molto sostenuto nel nostro paese, e quelle delle esperienze di innovazione sociale, l'autore ne assume tutto il carico innovativo, ma ne mette in evidenza limiti e contraddizioni.

In conclusione l'autore se da una parte considera i movimenti sociali urbani fondamentali per la trasformazione della città in questa fase di restringimento delle possibilità, della privazione di risorse, della sempre più marcata disegualianza e, in sostanza, anche di crisi delle democrazie, dall'altra parte prende atto che i movimenti come si presentano in Europa e soprattutto nell'Europa del sud, non mostrano ancora quella capacità che la situazione richiederebbe. Le pratiche di innovazione sociale, la difesa di situazioni particolari, e le articolate e variegate (ma spesso frammentate) iniziative, per poter diventare "movimento" devono esprimere una forte capacità di cambiare, come hanno iniziato a fare, la loro natura: da difensivi, come richiesto dalla crisi economica, devono diventare offensivi e devono assumere il carattere fondamentalmente politico, anche perché sono politiche le questioni che pongono (equità e democrazia).

Volendo fare una sintesi mi pare che il libro di Oriol Nel.lo sia molto apprezzabile perché, in modo sintetico, ma estremamente chiaro, da una parte fa vedere come la crisi economica esaspera le questioni antiche e ne fa nascere di nuove circa la qualità della vita urbana; dall'altra parte analizza "cosa si muove" nei movimenti in ambito urbano, mettendone in evidenza virtù e limiti, e, infine, chiarisce che per affrontare le questioni che la crisi pone e che i movimenti si pongono, è necessario integrare le varie esperienze e, soprattutto, che il movimento assuma carattere eminentemente politico. Ma non si tratta di una posizione da "grillo parlante" quanto piuttosto di un ragionamento affidato ad affilati strumenti di analisi e alla capacità di aderire ai movimenti senza abbandonare la capacità critica che rende tutto trasparente.

(Francesco Indovina)

Tommaso Montanari, *Privati del patrimonio*, Einaudi, Torino, 2015, pp. 166, € 12,0.

L'Italia, come è noto, è depositaria di un enorme patrimonio storico e artistico, di questo ci si pavoneggia, anche se il merito della presente generazione è nullo, mentre a questa generazione resta il compito di conservarlo, tutelarlo, e farlo rendere *culturalmente*. Lo fa? Ci sono forti dubbi.

Tommaso Montanari, in questo suo libro, molto documentato, scritto con una *verve* polemica accattivante, indaga su come questo patrimonio sia gestito e sulla pernicioso idea, che prevale ed è prevalsa all'interno di tutti i governi, che si tratta di una ricca risorsa che deve essere sfruttata. Non abbiamo petrolio ma il patrimonio storico e culturale ne fa le veci. Il ministro Dario Franceschini, citandone uno per tutti, ha detto «Penso che il ministero della Cultura sia in Italia come quello del petrolio in un Paese arabo». Si tratta dell'attuale Ministro della Cultura, non dimentichiamolo.

Quale è il corollario di questa posizione: lo Stato non ha risorse per rendere produttivo questo patrimonio, per farlo rendere bisogna coinvolgersi ai privati. La loro capacità manageriale potrà far rendere questo nostro "giacimento", solo questa collaborazione ne permetterà lo sfruttamento. Il testo di Montanari è una puntuale denuncia degli effetti di questa mentalità e dell'ingresso dei privati nella gestione di questo patrimonio. E non si tratta di una posizione ideologica, vetero-statalista si

potrebbe dire, ma di una ragionata documentazione che mostra come l'entrata dei privati, nelle diverse forme, da una parte svilisce il contenuto culturale e formativo di questo patrimonio e dall'altra parte rende solo ai privati.

Il primo passo di questo processo che ora pare inarrestabile, e che bisognerà arrestare, è stato compiuto quando era Ministro della Cultura Ronchey che con la legge che porta il suo nome rese affidabili ai privati i così detti "servizi aggiuntivi", ma la spallata decisiva è stata «sferrata da un insospettabile tecnico: il soprintendente Paolucci, divenuto Ministro per i Beni Culturali del governo di Lamberto Dini» che allargò le concessioni anche ai servizi non aggiuntivi (accoglienza, informazione, guida e assistenza didattica e di fornitura di sussidi catalografici, audio visivi ed informatici, fino alla biglietteria e all'organizzazione delle mostre). «Per avere un'idea delle conseguenze del passo compiuto da Paolucci basti notare che nel 2010 su 46.209.838,83 € incassati attraverso i servizi gestiti dai privati, a questi ultimi sono andati 40.015.164,17 €, allo Stato 6.194.674,66».

Montanari mette bene in evidenza che attraverso mecenati e sponsor, concessioni, fondazioni, consorzi, ecc., lo Stato (cioè, noi, scrive l'autore) rinuncia a gestire a beneficio di tutti questo patrimonio mentre ne favorisce lo *sfruttamento* da parte di pochi. È proprio l'idea del *giacimento* che si afferma: il giacimento, in forme diverse viene consegnato ad un privato che lo sfrutta come una miniera d'oro. Ma solo se c'è l'oro. Antonio Catricalà, garante della concorrenza e del mercato, ha scritto in un suo rapporto al Parlamento «Che una diretta gestione pubblica potrebbe essere giustificata soltanto qualora si intenda rendere usufruibile un determinato sito culturale che non sia rilevante sotto il profilo economico (ciò può accadere, ad esempio, nei casi in cui vi sia una scarsa affluenza del pubblico)». Sconvolgente: la gestione pubblica invece di essere la regola può essere "solo giustificata", quando ci sono pochi visitatori, altrimenti deve essere assegnata ai privati. La miniera deve avere l'oro e questo deve andare ai privati, se la sua gestione è in perdita allora dobbiamo pagare noi (cioè lo Stato).

Ma non basta questo, il problema non è solo economico, ma è soprattutto culturale. L'autore fa molte esempi ma quello più vistosamente evidente è il settore delle mostre: prive di qualità culturale, utilizzando la cessione del patrimonio pubblico (con accordi anche di lungo periodo), si mettono in piedi mostre "eventi", che squalificano le stesse opere mostrate. I casi che vengono messi in carta sono molteplici ma uno vale la pena di essere citato in ordine al suo contenuto culturale, o per meglio dire al degrado culturale e alla mercificazione estrema e banale delle opere, ci si riferisce alla mostra: *Tuthankamon, Caravaggio, Van Gogh. La sera e i notturni dagli Egizi al Novecento*.

E che dire dei monumenti ceduti come *location*: il Salone dei Cinquecento per una sfilata di moda; lo stilista Stefano Ricci che fa correre una tribù di Masai nei corridoi degli Uffizi per presentare una sfilata di moda neocoloniale; il cortile dell'Ammannati in Palazzo Pitti travestito in una pagoda per il matrimonio di un magnate indiano; Ponte Vecchio per la festa della Ferrari, ecc. L'autore osserva: «Non si tratta di una scala solo materiale: l'alienazione e anche alienazione psicologica, morale, spirituale, sociale. Quanto modifica la nostra vita e la nostra democrazia l'abitudine a noleggiare, affittare, privatizzare pro tempore i luoghi più simbolici e parlanti del nostro patrimonio culturale?». Ma anche la città diventa oggetto da sfruttare: Debora Serracchiani, Presidente della Regione nonché potente vice-

segretario del PD, impone un accordo a Ministro della Cultura secondo il quale le attività e le strutture temporanee «allestite in luoghi monumentali» non sono assoggettabili al parere della Soprintendenza, «al fine di accogliere le esigenze manifestate dalle categorie economiche».

Montanari ha un'altra idea, il suo riferimento è la Costituzione dalla quale si ricava che «il patrimonio appartiene ad ogni cittadino – di oggi o di domani, nato o immigrato in Italia – a titolo di sovranità, una sovranità che proprio il patrimonio rende visibile ed esercitabile». Ed ancora: «il patrimonio culturale non può essere messo al servizio del denaro perché è un luogo dei diritti fondamentali della persona. E perché deve produrre cittadini: non clienti, spettatori o sudditi». In sostanza nell'idea dell'autore il "patrimonio" non solo è un bene collettivo che non può essere ceduto per essere sfruttato, ma deve essere utilizzato per la costruzione di una cittadinanza consapevole. Esso non può che essere gestito dallo Stato, esso non può che essere gestito con professionalità, esso non può che essere oggetto di ricerca, esso non può che essere messo a disposizione dei cittadini, esso deve essere la base per operazioni culturali.

Ma i privati devono essere tenuti fuori? Non è questa l'opinione dell'autore, devono essere tenuti fuori gli sfruttatori di questo patrimonio, esso deve rendere cultura e non soldi (neanche per lo Stato). Si tratta di un patrimonio di tutti e per tutti e allora, argomenta, tutti possono contribuire alla sua conservazione e valorizzazione culturale. Egli fa riferimento alla "donazione volontari" che in molti paesi ha dato risultati sorprendenti, raccogliendo piccole e grandi donazioni. Attraverso queste donazioni, per esempio, «la National Gallery di Londra e la National Gallery di Edimburgo hanno raccolto 7,4 milioni di sterline per arrivare ai 50 milioni necessari per acquistare un capolavoro di Tiziano; nel 2010 7.000 donatori hanno permesso al Louvre di acquistare le *Tre Grazie* di Lucas Cranach; il restauro della *Nike* di Samotracia è stato sostenuto con un milione di € attraverso 6.700 donazioni». Anche la "concessione" può essere virtualmente utilizzata «il punto veramente innovativo non è affidare la concessione ad un soggetto *non profit*, ma scegliere un soggetto in base alla sua capacità di fare ricerca e di farla non privatamente ma in stretta connessione con l'università e organi di tutela».

Quello che teme Montanari, e noi con lui, è la completa mercificazione del nostro patrimonio (che si può anche vendere per sanare i bilanci comunali, come proposto dal sindaco di Venezia): «E credo che questo sia il punto: quando si arriva a non distinguere più un centro commerciale da un museo va ancora tutto bene o abbiamo un problema? E il problema non è la presunta desacralizzazione dell'arte, il problema è il tipo di società che stiamo costruendo: la mercificazione non fa male alle opere d'arte che ci guardano impassibili e possono permettersi di attendere tempi più umani. No, la mercificazione del patrimonio culturale fa male a noi: che passiamo veloci e non possiamo attendere quei tempi. Perché ci toglie un altro spazio di libertà dal mercato, una rara palestra di virtù civile e di umanità gratuita. Ci toglie uno dei pochi autentici spazi pubblici».

Questo libro meriterebbe di essere testo di formazione sia per educazione civile che per storia dell'arte, ma non pare che siano discipline che godano attenzione nei nostri ministeri. Mi sento comunque di raccomandarlo, non sia assunto come una lamentazione, ma piuttosto come una documentata denuncia di una deriva che chiama sia la responsabilità collettiva che quella individuale. Non si può che essere

grati all'autore di averci fatto toccare con mano la nostra distrazione, ogni tanti ci "indigniamo" per i casi più eclatanti, ma nello stesso tempo la politica dell'impoverimento della cultura e del patrimonio galoppa nell'indifferenza più che nell'attenzione. E la distrazione è tale che niente ci meravaglia, al contrario siamo portati ad accogliere positivamente tutto quello che Montanari denuncia. La mercificazione del patrimonio culturale fa male a noi, in realtà a già fatto male, ci ha reso ciechi, e stupidi. Forse dovremmo reagire.

*(Francesco Indovina)*